

PASCHA NOSTRUM...

Il tempo delle austerità quaresimali ci mette in vista della Pasqua. Pasqua: cioè passaggio del Signore, cioè visita di Dio al popolo suo. Tante volte la virtù dell'Altissimo è discesa dall'alto su questa povera aiuola della terra, che ci fa, purtroppo, tanto feroci; Iddio eccelsa e terribile, Re grande sopra tutte le genti, il Dio delle vendette.

Erano altri tempi. Ora non è più così. Da quando Dio si compiacque di farsi chiamare dall'uomo il "Padre nostro che sta nei cieli"; da quando questo Padre inviò sulla terra l'Unigenito suo, a redimere l'Umanità e a fare degli uomini i figli adottivi di tanto Padre, da allora la visita del Signore è diventata manifestazione di amore, come la pioggia ristoratrice, come la sovrabbondante elargizione d'ogni bene da parte del più amoroso e del più ricco Signore.

Lo disse Egli stesso, Gesù benedetto, nell'assidersi a mensa coi suoi diletti: ho desiderato tanto di mangiar questa Pasqua con voi... E più di questo, Egli disse, quando spezzò loro il Pane della vita eterna e il Calice della salute perpetua: quando raccomandò loro sopra tutto l'unione spirituale con Lui, l'unione fra di essi: ut omnes unum sint.

Pasqua insolita, Pasqua di dilazione, Pasqua di affetti divini.

Spunta l'alba della resurrezione: passa ancora il Signore, Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, la nostra Pasqua già immolata sulla Croce; Egli si accompagna, sconosciuto ma reale, coi discepoli titubanti di Emmaus e comunica loro arcani sensi di ardore celestiale (nonne cor nostrum ardens erat in nobis?); si presenta ai discepoli, alle pie donne sbigottite, a Pietro; si presenta con accenti di pace — Pax vobis! — e comunica loro carismi divini.

È il passaggio di Dio sulle anime, è la effusione di ogni benedizione celeste e di ogni grazia sopra i suoi eletti: Pascha nostrum.

A questa divina largizione di beni superiori tutti i cristiani consapevoli aspirano, chi più chi meno, a misura della consapevolezza aiutata dalla grazia divina.

Logicamente, si dovrebbe supporre che questa consapevolezza sia più piena in quei ceti, in quelle comunità ed ambienti nei quali la cultura religiosa e lo studio delle cose divine è più vasto e profondo. Logicamente, perchè avviene talvolta che il Signore si comunichi invece a preferenza alle anime che lo cercano con semplicità e schiettezza; cum simplicitate salmoneum eius... Si ha diritto pertanto a supporre che la Pasqua nostra, la visita di Gesù alla gente colta, abbia delle proprietà che altre pasque non hanno, specialmente se quella gente colta saprà rendersi piccola e semplice come i fanciulli, secondo il precetto del Signore.

Ogni volta che, aderendo all'invito dei Sacri Pastori, professori e studenti si sono adunati innanzi al santo altare per celebrare la Pasqua universitaria, questa mirabile trasformazione in creature docili e semplici si è verificata, e il passaggio del Signore è avvenuto sovrabbondante d'ogni grazia. Le nostre cronache degli anni scorsi ne sono testimonianza.

Quanti ne abbiamo visti, pria diffidenti ed incerti, alla visita spirituale di Gesù in Sacramento, gettarsi con le ginocchia della mente ai piedi suoi e ripetere le parole di Tommaso ravveduto:

to: Dominus meus et Deus meus!

La nostra Pasqua è questa. Il cuore ne ha bisogno, la fede l'impone. Da ogni parte, col l'avvicinarsi del gran giorno, si commuove la universale comunità dei cristiani e anela al bacio di Gesù largitore di pace, della pace sua, che non è quella del mondo. Nelle Università italiane si è ormai affermato l'uso della Pasqua, e il bacio di Gesù si posa soavissimo sulle fronti pensose e pronte. Luce grande porta quel bacio: quando poi la fronte si rialza e l'occhio fissa la Croce, il cuore ha già formulato la sua risposta al bacio divino: io spero, io amo!

Ecco la finalità della nostra Pasqua: il poter dire al Signore che passa la parola di Pietro ravveduto «Tu scis, Domine, quia amo te!».

Prepariamoci alla Pasqua, transitus Domini!

L'Assistente

Fede e Patria

Assistiamo da qualche tempo a manifestazioni di intensa religiosità associata al più schietto e generoso patriottismo.

Sinceramente, chi era abituato a veder misurate, limitate, ridotte al minimo indispensabile, le espressioni della fede del popolo italiano in occasione di pubblici avvenimenti, deve sentirsi come rinnovellato.

Non è necessario citare fatti che tutti conoscono: ricordiamo solo la Messa celebrata al Vittoriale in suffragio dei caduti figli d'Italia nella battaglia di Adua del 1896 e l'appello di un Comitato testè costituito per un Voto Nazionale alle Vergine di Pompei per la pace vittoriosa. Sono fatti solenni e significativi di una fede viva, di una religiosità persistente e fervente di tutto il popolo italiano che fa dipendere principalmente dal suo Signore,

Dio delle vittorie e principe della pace, gli eventi umani e la stessa fortuna delle armi.

Ad un popolo che prega il Signore non permetterà che si stanchi il braccio e che venga meno l'ardimento.

Vi fu un tempo nel quale il laicismo anticristiano aveva la pretesa di impedire questa spontanea esplosione di sentimenti cristiani e di pietà popolare: fu una vera e miserabile illusione: scacciato da una parte, il Signore rientra dall'altra e riconquista nel cuore umano il posto che gli compete.

Fede e Patria è il binomio dei consacrati all'Azione Cattolica in aiuto della Gerarchia; e questo binomio, stampato anche nell'anima dei soldati d'Italia, li fa eroicamente grandi nei campi di battaglia; ravvivato nella coscienza delle masse popolari, produce la forza della resistenza, è fattore di ordine e di pace.

(a.)

Le stazioni quaresimali

Il popolo cristiano di Roma rive e ravviva, benché in forma alquanto diversa, durante il periodo quaresimale, una tradizione liturgica e penitenziale antichissima, che è rimasta consegnata, nel Messale, alla formula *Statio ad*, Stazione alla chiesa di... Per cui le indicazioni del Messale, che fuori di Roma, — se si eccettuava Venezia, ove l'uso romano fu richiamato in vita dallo zelo squisitamente liturgico del compianto Cardinale La Fontaine, — possono sembrare un vestigio archeologico di usanze di tempi tramontati, furono in Roma, e lo sono tuttora, una realtà vivente. Alti dignitari della Chiesa e personalità del laicato, monaci e popolo minuto si confondono insieme in un medesimo spirito, che è spirito di espiazione, di penitenza e di preghiera.

Il Cristianesimo tolse il termine «Statio» dai Latini, e, col termine, anche il significato. Secondo Giulio Cesare, Tito Livio e Tacito, la *statio* significava il luogo dove i soldati stavano appostati per ragione di presidio o di difesa. Nei primi tempi dell'impero il termine designò il luogo dove erano insediate le amministrazioni imperiali e le medesime amministrazioni. Però le stazioni più volgarmente note sono quelle delle corti dei Vigili, le sette caserme militari, che, secondo il disegno di Augusto, dovevano sorvegliare la città: onde il vocabolo «stazione» assunse il significato di vigilia.

Tertulliano trovò giusto il paragone, perchè i cristiani sono milizia di Dio: «*Statio de militari exemplo nomen accepit: nam et militia Dei sumus*». Ed esortò a ricordarsi, nel giorno della stazione, della vigilia notturna. Il qual concetto della vigilia era già nel Vangelo, e, prima di Tertulliano, i fedeli erano esortati a riunirsi frequentemente e a vigilare insieme; ed Erma, il fratello di S. Pio I, insisteva su questo concetto mettendo sempre più in evidenza il carattere penitenziale della vigilia notturna nella *Statio*.

Fin da principio ebbe dunque la Stazione cristiana l'impronta di penitenza fatta in comune e di vigilanza. Dalla corrispondenza epistolare tra S. Cipriano e papa Cornelio si può dedurre che nel secolo III la parola «stazione» indicasse principalmente l'adunanza plenaria dei fedeli in una chiesa determinata, sotto la presidenza del Vescovo e del clero, senza che ne conseguisse di necessità il carattere liturgico e penitenziale della stessa adunanza. Ma ben presto, anche tra le medesime adunanze liturgiche, si dovette delineare diverse forme di Stazioni, alcune festive ed altre puramente penitenziali; le une per onorare i santi martiri e le altre per stimolare la penitenza e l'espiazione.

In Roma, la disciplina stazionale, importava, oltre la preghiera collettiva, anche l'onere del digiuno, che era protratto sino dopo la celebrazione

della Messa, quando i fedeli potevano ritornare alle loro case per ristorarsi. Onde sant'Ambrogio, nel paragonare i nostri digiuni alle mansioni del popolo israelitico, riconosce che anche noi dobbiamo laboriosamente fare il cammino di quaranta giorni, e fortificarci con la devozione dei digiuni quasi in altrettante fortezze; perchè per noi i digiuni sono fortezze che ci difendono dalla oppugnatione diabolica; e conclude col dire: «*Si chiamano Stazioni, perchè rinchiusi in esse, respingiamo le insidie dei nemici*» — «*Stationes vocantur, quod stantes et commorantes in eis inimicorum insidias repellamus*».

Evidentemente il maggiore sviluppo esteriore fu assunto dalle Stazioni dopo l'Editto di Costantino. Si può anzi affermare che, nel periodo tra l'Editto di Costantino e il pontificato di S. Gregorio Magno († 604), le stazioni hanno assunto, pur ritenendo il carattere primitivo di adunanza improntata a penitenza, la forma di orante corteo processionale terminante nella Sinassi liturgica o celebrazione della Messa solenne. E così le Stazioni poterono prolungarsi lungo il medio evo, subire trasformazioni e mutilazioni, ma giungere sino a noi senza venir meno del tutto.

La Stazione faceva di ogni feria quaresimale una grande dimostrazione religiosa. A Roma, la liturgia offriva il medesimo carattere di movimento e lo stesso colore locale, che assumevano i divini uffici celebrati a Gerusalemme, d'ordinario, di chiesa in chiesa. Le Stazioni erano l'espressione dell'unità della liturgia, raggruppandosi clero e popolo, intorno alla persona del Pontefice, che celebrava i divini misteri e faceva spesso la predica. Col pellegrinare alle diverse chiese si mantennero vive le memorie del culto ai martiri nei singoli luoghi. In questo andare del servizio liturgico da uno in altro luogo, è da ravvisare un'analoga con le usanze di Gerusalemme, donde derivano, come in germe, molte delle prescrizioni liturgiche romane.

Al tempo di S. Gregorio Magno aggiungeva decoro alla pubblica e penitenziale processione litanica e alla santa Messa l'intervento stesso del Pontefice, che non ometteva di confortare il suo popolo con la parola viva che gli sgorgava dal cuore. Ed a questo intervento personale del Pontefice alle Stazioni noi dobbiamo un buon numero delle sue eloquenti Omelie.

Era bello l'udire in mezzo alla città, quasi deserta per la pestilenza e la fame, le preghiere e i canti del popolo afflitto, che con rinnovato fervore ricercava i suoi templi e si prostrava sulle tombe dei suoi santi. Vedeva «l'esercito del Signore», come dice Giovanni Diacono, e sono le «schiere dei chierici», stendersi in lungo ordine prima e dopo il Pontefice, che andava a cavallo; quindi le corti del popolo di ogni sesso, età e con-

dizione, desiderose di venire armate «delle spirituali armi» per mano del loro maestro inviato da Dio; imperocché il Papa soleva in queste occasioni, durante la Messa e dopo cantato il Vangelo, tenere al popolo la solita Omelia a spiegazione del medesimo.

E come ben sapeva Gregorio in questi suoi discorsi consolare i credenti che lo seguivano, asciugare le lagrime e riaccendere nei loro cuori la confidenza e la fede! Spesso nondimeno, a cagione della sua malferma salute, faceva semplicemente leggere le sue Omelie da uno dei chierici; ma con egual frutto per il popolo, che le udiva in presenza del suo Pastore.

Alla stazione era convocato tutto il popolo romano, laici e sacerdoti. All'ora fissata si raccoglievano tutti in una chiesa stabilita per l'adunanza, o come si direbbe oggi, per l'adunata (collecta). Qui il Pontefice, recitata l'orazione ad *collectam*, cioè l'orazione sul popolo adunato, faceva muovere la processione, preceduta dalla croce stazionale, al canto delle Litanie. Giunta la processione alla chiesa designata per la Stazione, il Pontefice celebrava solennemente la Messa, assistito dai suoi diaconi e dai preti delle varie parrocchie (tituli) della città. D'ordinario, dopo la Messa, era annunciato il luogo della Stazione per il giorno seguente.

Il pio pellegrinaggio processionale percorreva litanando le vie dell'Urbe facendo risuonare l'aria della potente voce del popolo, implorante la misericordia divina e l'intercessione dei santi. Nel tempio, le voci supplichevoli si stringevano intorno all'altare, sul quale il divin Redentore, sacerdote e vittima, rinnovava, nella persona del Pontefice, il sacrificio del Calvario, e sotto il quale, giacevano venerate le reliquie dei martiri, testimoni inviti della fede e della verità cristiana. Chè, le palme dei martiri rappresentano propriamente i trionfi del nostro principe Cristo, ed i martiri di Cristo, secondo la bella espressione ambrosiana, sono il vero tesoro della Chiesa.

Perciò, secondo l'impronta data loro dalla pietà dei vari secoli, le Stazioni, con le loro caratteristiche adunate, rappresentano vivente il desiderio di Cristo, che i suoi seguaci unum sint; col pellegrinare processionalmente litanando figurano l'umano pellegrinaggio confortato dalla grazia di Dio e dalla intercessione dei Santi; e con la celebrazione dei divini misteri affermano e riconoscono in essi la sorgente della vita spirituale, l'intima unione dei membri col suo Capo invisibile e la loro partecipazione al sacrificio della Redenzione, in ispirito di espiazione e di penitenza, attraverso l'igiene salutare del digiuno, affinché sia concesso a tutti e a ciascuno di godere sempre della validità spirituale e fisica «perpetua mentis et corporis sanitatis».

P. Lugano, Ab. O.S.B.

Attività artistica

Queste note portano a conoscenza dei compagni i punti che si sono potuti finora fissare, tra i Consiglieri e il Centro, intorno all'Attività Artistica, nell'intento di suscitare l'interesse e la discussione su ognuno di essi, onde l'attività stessa si inizi e si svolga con la maggiore adeguazione possibile alle sensazioni e alle esperienze di coloro che, nella Fuci, possono dire una parola consapevole sul punto.

Questione preliminare: di quali artisti la Fuci si occuperà? Solo degli universitari che si interessano a problemi di critica artistica o di filosofia dell'arte e degli iscritti alla Scuola Superiore di Architettura, o anche degli artisti pittori e scultori che frequentano le Accademie di Belle Arti e di altre scuole che partecipano del carattere di Scuola Superiore? A nessuno sfuggirà l'importanza dell'interrogativo, a molteplici effetti... ma la risposta non sembra dubbia: non solo è opportuno, ma è necessario che la Fuci si occupi anche degli artisti "creatori" e questo, oltre che per la ragione, formale, della partecipazione di queste scuole al carattere di Scuola Superiore per un'altra d'importanza e di rilievo sostanziale. Solo la Fuci infatti, è nella condizione, per le sue possibilità di ordine culturale, di offrire ai "creatori" quell'assistenza, nel senso lato della parola, con l'interesse che dimostrano in questo momento per l'arte religiosa mostrano di aver bisogno.

Un'obiezione ci sarà sollevata da più parti sulla profonda demarcazione che esiste tra gli universitari e gli artisti dal punto di vista culturale: cosa che renderebbe difficile un'azione comune. Ammettiamo questa demarcazione, naturale del resto: ma essa, secondo noi, non è... «a come alcuni anni fa: gli artisti arrivano più preparati alle Accademie e i Littoriali della Cultura e dell'Arte molto hanno contribuito ad avvicinare gli artisti ai compagni universitari ed introdurli nell'ambiente degli studi e delle esigenze della Scuola Superiore: l'interesse per i problemi dell'Arte Sacra, infine, e per tutti gli altri che vi si connettono sono elementi, ai fini della nostra azione di apostolato, assai importanti e vorremmo dire decisivi.

Questi i motivi che ci fanno ritenere come doveroso, da parte degli universitari fucini che si interessano di problemi d'arte e da parte degli iscritti alla Scuola Superiore di Architettura un'opera, umile e tenace, di assistenza ai compagni artisti: l'attività di carattere universitario (gruppi di studio, rassegne, ecc.) non dovrà essere così, fine a se stessa, ma verrà insieme a costruire il presupposto per questa azione di alta carità intellettuale verso i compagni artisti creatori, ai quali la FUCI intende fornire gli elementi essenziali per una visione cristiana dell'arte e, insieme necessariamente, della vita. E vantaggi ne ritrarrà la stessa attività di carattere puramente universitario: che messa a contatto con un mondo tutto reale, preciserà i suoi confini, sentirà i suoi compiti, trarrà materiale prezioso di studio.

E passiamo alla segnalazione delle forme di attività, molte delle quali sono già state provate negli scorsi anni, dall'esperienza. Tutte queste forme di attività, virtualmente, sono indirizzate sia agli universitari e agli artisti propriamente detti: agli universitari incomberà il compito di indurre i secondi a comprenderle e a viverle: compito delicato, nobilissimo, di avvicinamento, di orientamento: compito ognuno lo vede, di importanza fondamentale per l'apostolato che ci proponiamo.

a) - Ritiri Spirituali, aperti a tutti gli artisti, da organizzarsi in sedi o località particolarmente significative dal punto di vista artistico.

— Relazioni su temi generali alla Settimana di Studio e al Congresso,

Gruppi di Studio nelle Associazioni sui temi segnalati opportunamente dal Centro. — Convegni per gli artisti, in cui si dovrebbe concludere il lavoro delle Associazioni, e giungere a offrire un ambiente particolarmente adatto alla fusione e a uno scambio di idee e di esperienze.

— Mostra e Concorsi di Arte Sacra, aperti a tutti gli artisti.

— Rassegne d'Arte su AZIONE FUCINA (pittura, scultura, architettura).

Altre iniziative che stiamo studiando e sulle quali particolarmente chiediamo il pensiero dei compagni:

b) Settimane di Arte Sacra indirizzate a tutti gli artisti, organizzate con cura nelle città sedi di Accademie di B. A.; esse dovrebbero offrire succinamente ma non perciò meno efficacemente, un corso di lezioni organico e completo su le Fonti Liturgiche, su la iconografia sacra ecc. ecc.

— Giornate per l'Arte, da organizzarsi pure nelle città sedi di Accademie di B. A.: il programma dovrebbe essere costituito da un breve ritiro, da un'adunanza di carattere organizzativo, eventualmente da intelligenti visite ad opere d'arte, e da una solenne conferenza in cui fossero affermate e illuminate verità di primaria importanza per l'artista cristiano.

— Pubblicazioni di Quaderni e dalla parte dell'Editrice "Studium".

In questo stesso Anno Accademico si farà ogni sforzo per attuare alcune delle forme di attività di cui sub a). Fra poco verrà inviata una circolare ai Presidenti, onde procedano senza indugio alla designazione dell'incaricato per l'Attività Artistica che dovrà mantenere i contatti con i Consiglieri Nazionali.

Crediamo superfluo di insistere con i compagni nel chiedere pronto aiuto e intelligente collaborazione per una attività che mira a educare nello spirito della tradizione cattolica, anime che dovranno adempiere a un compito delicatissimo nella vita della Chiesa interpretando, per la gloria di Dio, in espressioni concrete la pietà dei fedeli.

CONVEGNI 1936

Aggiunte e modifiche al programma culturale

Nelle adunanze separate per le Università il tema generale: «La donna nella vita della Chiesa: educazione della personalità» viene così suddiviso: a Como: «educazione delle convinzioni»; a Treviso: «educazione della volontà»; a Perugia: «educazione del sentimento»; a Salerno: «educazione della coscienza sociale».

Riduzioni ferroviarie

Per tutti i Convegni è concessa la riduzione ferroviaria del 50 per cento dall'8 al 25 aprile per il viaggio di andata, e dal 13 al 30 aprile per il viaggio di ritorno. Fra giorni verranno inviati alle Associazioni i moduli speciali.

Rinnoviamo le più vive insistenze perchè in tutte le Associazioni nei gruppi di Facoltà vengano studiati i temi dei Convegni. Le relazioni e un riassunto della discussione e della conclusione devono essere inviate tempestivamente al nostro Segretariato per la Cultura (Walter Corradi - Maria Petrarca).

NOTIZIE UNIVERSITARIE

I Littoriali della cultura e dell'arte a Venezia

Il valore di questi Littoriali, che Venezia ha ospitato nella gloriosa sede di Ca' Foscari, aprendo per la prima volta quest'anno il suo bellissimo teatro e raccogliendo nel padiglione d'Italia i giovanissimi artisti, quasi preludio alla vicina biennale, è riassunto, mi pare nella chiusura dell'ultimo dei suoi convegni, che ripeteva e rispecchiava la fisionomia di tutti gli altri.

Valore che si può definire in un profondo senso di vita interiore e seria dei giovani e nella soddisfazione commossa dei maestri. Questa vita l'ho raccolta nella parola serena di un compagno, (Pezzali - Roma), che rivalutò criticamente e modernamente le ragioni dell'arte nostra, tutta piena di spiritualità acuta e dolorosa. Il saluto di De Pirro, presidente della commissione per questo convegno del Teatro, univa alle cordiali congratulazioni la viva soddisfazione per la serietà dei lavori compiuti e per la appassionata discussione.

I giovani universitari fascisti poterono infatti, e seppero dire con franca passione le loro opinioni spesso imprecise, ma attuali; far valere la loro personalità bionda di chiarezza; far ammirare la loro preparazione intelligente e moderna.

Naturalmente io non ho potuto seguire tutti i convegni, ma la mia cronaca cercherà di dire la parola sincera di critica e la gioia di unione con tanti compagni d'Italia e con gli amici ritrovati.

Convegno delle arti figurative

Un tema ampio e polemico diede la possibilità di interessantissime discussioni, anche se, poche volte, facili improvvisazioni o credute possibilità personali lo trascinarono a questioni peregrine ed antiquate oppure ingenui e paradossali.

I due termini, che forse volevano anche essere autentici di «italianità ed europeismo» non mi pare, adesso di averli sentiti definiti con semplice chiarezza (almeno dal mio punto di vista).

Il primo più facile ed esatto, anche storicamente e tradizionalmente (pur senza voler racchiuderlo nel nome grandissimo di Giotto); il secondo sempre imprecisato: riducibile forse solamente a «pariginismo», se non si voleva chiarirlo nei vari nazionalismi d'oltralpe.

Ad ogni modo i due estremi, in una ricerca di unità, hanno condotto a delle rivendicazioni utilissime e generose, per es: Modigliani (*Campagnola*) - Pisa; *Collareta* - (Genova). Nessuno mi pare, parlò di chi poteva meglio e più tipicamente rappresentare l'attuale «europeismo», cioè del grandissimo Picasso, il quale, senza dubbio, deve molto anche alla nostra «italianità».

Gli argomenti particolari, derivati dal tema, non toccarono invece punti capitali, ma cercarono esemplificazioni in una delle tre forme delle arti figurative, specialmente nell'architettura. Solamente *Sala* (Palermo) pose anche la questione dell'«arte sacra», ma io continuerei la polemica sull'avvenuto suo esempio dei futuristi, dal punto di vista della realizzazione assai poco convincente.

Convegno scientifico

Ho seguito questo convegno preso dal senso di maggior serietà e chiarezza dimostrate dai partecipanti, le quali doti con parola arguta e piena di lode rilevò anche il prof. Foà, alla fine del convegno stesso.

Il tema amplissimo (*Il contributo*

italiano al progresso delle scienze) aprì il campo ad entusiastiche rivendicazioni, che si conclusero in un bellissimo ordine del giorno in cui gli studenti italiani vogliono ridonare ai nostri grandi scienziati l'onore e il merito di tante scoperte spesso dimenticate o misconosciute.

Credo di raccogliere la persuasione generale se affermo la necessità di dividere un altro anno i due rami scientifici più vasti della medicina e della fisica-matematica, i quali si dimostrarono troppo diversi di tendenze e di argomenti, e che riuniti influirono indirettamente nella «difficile e troppo breve» classificazione di meriti tante volte equivalenti.

È notevole che le rivendicazioni teoriche dei «fisici-matematici» portassero spesso la discussione in un campo filosofico, dove i metodi allora diventano chiari e trovano la base allo sviluppo tecnico. Tanto che un matematico (e mi dispiace non ricordarne il nome) domandava e pretendeva che alla sua facoltà fosse riservato o almeno riaperto lo studio della filosofia, e non a quella di lettere!...

Convegno di critica letteraria

Movimentato e ardente nell'atmosfera per la decisa polemica tra quelli che negavano il tema (*L'oltremare nella letteratura italiana*) come valido ed esauribile in sede critica (Comaschi - Venezia) e chi lo salvava in politica coloniale o nella retorica. Vi, gerosamente chiarito nell'ultima relazione di *Vigorelli* (Milano), il quale trovò entusiastici sostenitori, piacque soprattutto nella semplice precisione di *Luppo* (Genova) esatto, e quasi direi perfetto nel tema, sfuggendo alla facile retorica dei nomi più noti ed abusati (per es. Oriani e D'Annunzio).

Un argomento poco accennato da uno studente di medicina di Cagliari, il quale parlò del Card. Massia, diventò discussione come il campo della letteratura Missionaria anche italiana, avrebbe potuto essere approfondito dai giovani critici universitari, soprattutto in relazione a un tema così specifico.

Come conclusione generale restò la parola franca di *Vigorelli*, che rivendicò all'artista, poeta o pittore, rispetto e libertà senza pretese di intromissioni o stupidissimi consigli, «venetizzazione» di un mestiere che egli deve compiere con assoluta onestà sempre e completamente.

Gli altri convegni

Ma anche al convegno di musica, come a quello del teatro, ai due di politica (Dottrina del Fascismo - Politica estera e coloniale), e al «cinema» divampanti, pacate, tecniche, sane furono le discussioni, le quali confermarono sempre la soda preparazione di quasi tutti gli iscritti, meno qualche eccezione, dipendente forse (come disse un commissario) solo da «incomprensione del tema».

Non è poi da dimenticare la partecipazione degli estranei (studenti e non) alle sedute così vive ed interessanti: non sempre numerosissimi, ma che seguirono con simpatia ed attenzione soprattutto là dove più vicino alla generale cultura (immediata e presuntuosa magari!) era il tema (cinema, per es.) o, in altro senso, più vitale ed umano (per es. teatro, dove si parlò tanto della sua religiosità).

Perfino S. Ecc. De Vecchi, venuto per la inaugurazione ufficiale, sedette con la commissione di «politica

estera», correggendo con arguta severità ed illuminando il tema (*L'importanza del Mediterraneo nella vita d'Europa e nella politica italiana*) troppo passionatamente esaminato.

Con lui assistevano e il rettore di Ca' Foscari on. prof. Lanzillo, il prof. Anti, rettore dell'Univ. di Padova, il Padre Gemelli, rettore della Cattolica, numerosissimi professori e tutte le autorità politiche e civili della città. Il convegno pareva diventato quasi un congresso più importante, dove fortunatamente gli autorevoli personaggi sentivano la calda, franca, passionale, seria parola della nuova gioventù d'Italia.

Agli amici del «*Ventuno*» va tanto merito della realizzazione di questi Littoriali, la fede nella presentazione a Venezia dell'opera di Malipiero, la chiara organizzazione delle Mostre nel Padiglione d'Italia ai Giardini.

«L'Orfeide»

Ho assistito due volte a quest'opera di Malipiero, che tra i «profeti» è certo il meno amato nella sua patria.

La tempestosissima «prima» rivelò, oltre alla nota malafede, il gusto giordiano (magari intelligente!) di saper trarre da qualunque cosa, anche seria e generosa, il lato ridicolo e risibile. L'abuso portò spesso a soffocare e la musica e l'organicità, ma appunto per questo è giusto riaffermare (anche per i lontani radioascoltatori forse, nell'illusione, contenti!) che l'opera resistette bene tutte e due le volte all'«imboscata».

Nata polemica ormai molti anni fa (1918-20), ha senza dubbio il momento più felice nelle «sette canzoni» (II atto), le quali soprattutto hanno soddisfatto la «nostra» sensibilità per passione e vita.

Questo II atto più spiega il I, che può sembrare, immediatamente, poco chiaro nel simbolo. (È felicissimo il suo inizio!). Più criticato il III atto, quasi violento nella sarcastica condanna di un pubblico e della vecchia musica, mentre il maestro è «molto vicino ai giovani», così modernamente vivi anche sulla scena.

E i giovani gli hanno creduto e hanno saputo — e voluto — donargli questa realizzazione così felice, così coraggiosa, entusiastica nella difesa e nell'acclamazione. Ad essi il merito di tutta la riuscita dello spettacolo. Belle le scene di *Pasnetti* (Venezia), soprattutto quella del II atto, risolta nella difficoltà dei vari momenti e luoghi, così poetica e pittorica nella semplicità del suo muro di fondo. Rinnovali i vecchi, e creati con intelligenza i nuovi costumi *Zerbini* (Venezia) dimostrò un senso squisito in questo gusto decorativo così particolare.

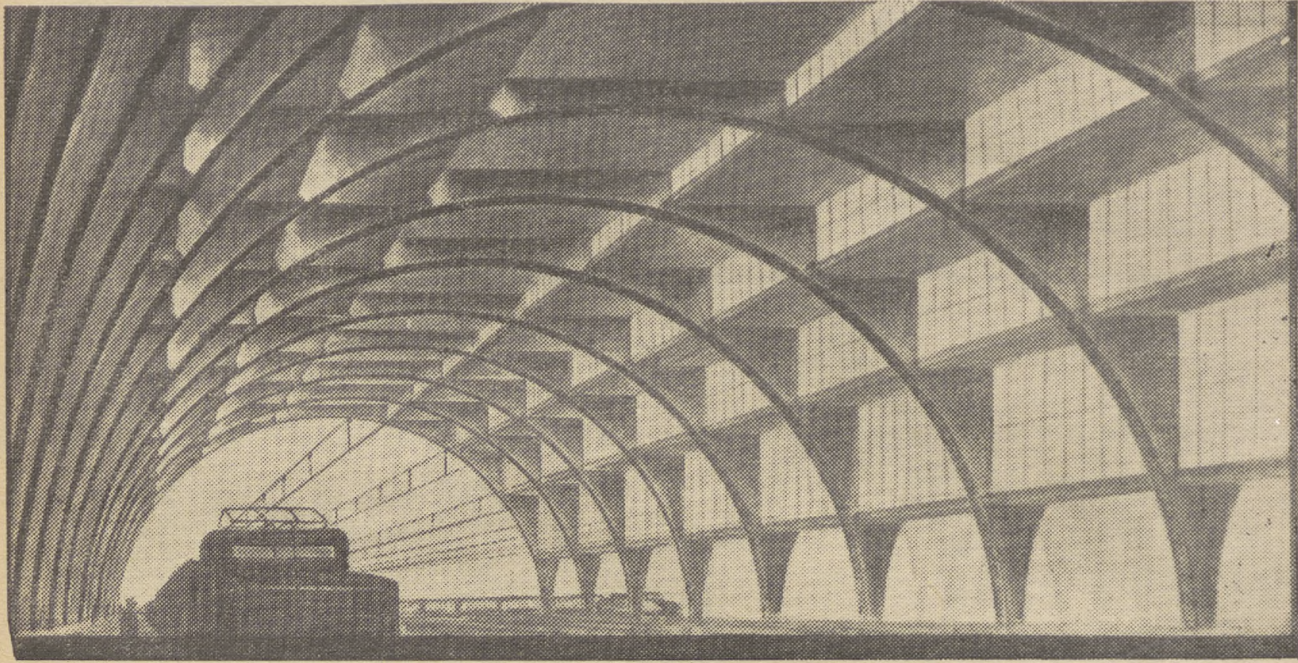
Gigi Scarpa

Nella Facoltà di Agraria a Torino

Nella Facoltà di Agraria sorta recentemente a Torino sono stati istituiti i seguenti insegnamenti: 1. Agronomia generale; 2. Anatomia e Fisiologia degli animali domestici; 3. Botanica generale; 4. Botanica sistematica; 5. Chimica agraria; 6. Chimica generale e inorganica; 7. Chimica organica; 8. Coltivazioni arboree; 9. Economia agraria; 10. Entomologia agraria; 11. Estimo rurale e Contabilità; 12. Ezognosia e Zootecnica; 13. Fisica; 14. Idraulica e Costruzioni rurali; 15. Industrie agrarie; 16. Matematica; 17. Meccanica agraria; 18. Microbiologia agraria; 19. Mineralogia e Geologia; 20. Patologia generale; 21. Principi di Economia generale corporativa e di Statistica; 22. Zoologia generale.

La nuova Facoltà di Magistero a Torino

È stata recentemente istituita presso la R. Università di Torino una Facoltà di Magistero con l'ordinamento didattico per gli Istituti superiori di Magistero, ed è soppresso l'attuale Istituto Superiore Pareggiato di Magistero. Al ruolo dei professori della R. Università sono aggiunti sei posti che vengono assegnati alla Facoltà anzidetta.



Tettoia centrale per una stazione di transito (Arch. Dillon)

PER GLI STUDI MISSIONOLOGICI

Il Protestantismo in Africa

L'entrata in scena dei due grandi esploratori Livingstone e Stanley ha avuto un'importanza decisiva per la penetrazione del protestantesimo in Africa. Ricordiamo i fatti. Un giovane medico scozzese offre la sua opera alla L.M.S. (*London Missionary Society*). «Dopo dieci anni di tirocinio nell'Africa del Sud, il missionario si trasforma improvvisamente in esploratore. Egli va dal Capo allo Zambese, dallo Zambese, attraverso l'Angola, fino a Loanda e all'Atlantico, poi ritorna sui suoi passi, attraversa il continente da una parte all'altra, percorre tutto il Mozambico e arriva a Quilimane, sull'Oceano Indiano. Questo giro era durato quattro anni; ma il continente misterioso era conquistato da un missionario protestante e, nel 1857, Livingstone fu accolto in Inghilterra come un eroe. Egli percorse il paese, tenendo conferenze e discorsi. Il più impressionante fu quello che egli tenne all'Università di Cambridge; terminava così: «Io vi scongiuro, volgete la vostra attenzione all'Africa. Io so che non ritornerò più da questo continente che io ho aperto. Non permettetelo che esso si richiuda dietro di me. Io ritorno in Africa per tentare di aprire la via al commercio e al Cristianesimo; tocca a voi di condurre a termine l'opera che io ho intrapreso. Io ve ne lascio tutta la responsabilità». Queste parole caddero come un fulmine sull'uditorio e l'effetto immediato fu la creazione delle «Universities, Mission to Central Africa».

Livingstone continuò, per quindici anni, ad esplorare lo Zambese e la regione dei Grandi Laghi, poi egli scomparve e lo si credette morto.

Fu allora che il proprietario del *New York Herald* mandò Stanley per trovare Livingstone («o vivo o morto»). Stanley ebbe la sorte di incontrarsi con Livingstone (1871) e fu questo contatto che diede al giornalista la vocazione di esploratore. Livingstone finì i suoi giorni presso Banguele (1-5-1873), ma Stanley continuò l'opera sua. Poco dopo lo troviamo presso il Re dell'Uganda. Mtesa regna su due milioni di sudditi ed è pronto a staccarsi dai suoi amici maomettani del nord, per appoggiarsi ormai ai cristiani che egli sceglie più forti. Stanley lanciò un vibrante appello per ottenere dei missionari. Confidò la sua lettera al colonnello Linant de Bellefonds, un calvinista francese, che poteva rendere testimonianza di quello che Stanley affermava. Nell'appello si leggevano queste parole: «Signori, ecco un'occasione unica; non lasciatela sfuggire! Dalle spon-

de del lago Nyanza un popolo vi invoca. Ascoltate la vostra generosità e venite: io vi assicuro che in un anno voi farete più conversioni al cristianesimo che non tutti i missionari insieme». Poi, da uomo pratico, aggiungeva: «Non temete di fare spese. Qui l'unico che comanda è Mtesa; egli vi renderà il centuplo in avorio, in caffè, in pelli di lontre di finissima qualità, o anche in bestiame, poiché le ricchezze del paese sono immense. La via da seguire è quella del Nilo».

Il 14 aprile 1875 Stanley consegnò la lettera al colonnello dal quale prese in prestito il cannocchiale perché il suo l'aveva regalato a Mtesa, poiché ormai era «considerabilmente inured» vale a dire: fuori uso.

L'appello di Stanley fu pubblicato sul «Daily Telegraph» dell'11 novembre 1875; una settimana dopo la Church Missionary Society ricevette da un benefattore 10.000 sterline per la fondazione di una missione sul Lago Vittoria e nel 1878 sette missionari protestanti avevano già piantato le tende in Uganda.

Ci affrettiamo però a notare che se l'appello di Livingstone e di Stanley aveva messo in moto tutto il mondo protestante, la loro voce era anche stata intesa dai cattolici. Nel 1879 giungevano contemporaneamente i Gesuiti nello Zambese e i Padri Bianchi in Uganda.

In cinquant'anni le Missioni cattoliche hanno coperto l'Africa con una vasta rete di Vicariati. Ma noi parleremo qui solamente delle missioni protestanti e vedremo ciò che il cristianesimo protestante ha dato alla razza nera.

I metodi protestanti in Africa sono identici a quelli usati in tutte le altre missioni: la «religione del libro» porta con sé la Bibbia e il libero esame. Ma l'africano è diverso da tutto il resto del mondo e la sua reazione a contatto del protestantesimo è stata del tutto singolare e i risultati non sono davvero lusinghieri.

Quello che il protestantesimo ha di comune, sono soprattutto le sue divisioni. Doveva dunque logicamente e inevitabilmente trapiantare la moltitudine delle sue sette in terra d'Africa. Una volta posto il principio del libero esame, il resto doveva seguire naturalmente. Se la Bibbia sola basta e se lo Spirito Santo ispira direttamente ogni fedele, l'africano abituato allo spirito di campanilismo, imprigionato della sua tribù, mal preparato a usare della propria libertà doveva necessariamente sminuzzare all'infinito il cristianesimo.

P. Haeck S. J.

(Continua).

Coll'annuncio ufficiale del giudizio espresso dalla Commissione incaricata di giudicare i recenti Littoriali del Teatro, svoltisi a Firenze, si è chiusa questa importante manifestazione della vita universitaria non solo, ma dell'arte e della cultura italiana quali si affermano nella loro fase più interessante, cioè nelle promesse della gioventù studiosa. I criteri a cui quest'anno i littoriali del teatro si sono ispirati sono diversi da quelli applicati negli anni scorsi. A questa gara si è voluto dare un carattere più completo, riassumendo in uno quattro concorsi: un concorso per la commedia, uno per la regia, uno per la scenografia e uno per la recitazione; e si è pensato, appunto, di collegare in uno solo i quattro concorsi, richiedendo che le commedie non fossero presentate dall'autore nel copione, come nelle volte precedenti si era fatto, ma, dopo essere state selezionate attraverso i Prelittoriali, le commedie scelte fossero affidate dai sirgoli G. U. F. a compagnie filodrammatiche, le quali le recitassero poi a Firenze dinanzi alla Commissione e al pubblico. In tal modo, accanto all'opera dell'autore, sarebbe intervenuta l'opera del regista, dello scenografo, e finalmente degli attori: questi ultimi però, se si bada all'elenco delle compagnie classificate dalla Commissione, sono stati forniti, eccetto che per la compagnia classificata 5ª, da Filodrammatiche dopolavoristiche, anziché da Filodrammatiche messe in piedi dagli stessi Guf; e questo per ragioni molto ovvie.

Per quali motivi si è voluto così ampliare la portata dei Littoriali del Teatro, e quali risultati ha dato l'esperimento? Quanto ai risultati, il giudizio espresso dalla Commissione è lusinghiero; e queste commissioni non sono poi tanto tenere; per es. l'anno scorso non fu nemmeno dichiarato un littore. Quanto poi ai criteri che hanno ispirato l'organizzazione di quest'anno, è

I Littoriali del Teatro

chiaro come sia stata ottima l'idea di estendere la gara anche agli altri collaboratori, oltre che all'autore, dell'opera di teatro. Ma qualche riserva sul modo in cui questa collaborazione è stata fissata ci sembra necessaria.

L'obbligare un autore a presentare la sua commedia al giudizio di una commissione non nel suo testo, quale si trova nel copione, ma attraverso l'interpretazione che ne danno il regista e gli attori e col contorno dell'opera (che è pur essa un'interpretazione della commedia) dello scenografo, è una cosa che si può giustificare unicamente se si ritiene che l'opera del commediografo, destinata al teatro, abbia la sua piena realizzazione e si riveli in tutta la sua ricchezza soltanto nel momento in cui viene portata alla ribalta. In altre parole: che la commedia non possa mai essere così interamente gustata o compresa come quando la si vede e la si ascolta recitata.

Ma se si è al contrario convinti che la messa in scena di un lavoro teatrale sia sempre soltanto una fra le tante interpretazioni che di esso possano dare regista, scenografo, attori, e che questi, mentre vi aggiungono qualcosa di nuovo (sebbene rigorosamente fedele allo spirito dell'opera), ne interpretano unicamente un aspetto e la mutilano, quindi, degli altri, allora è evidente che l'autore ha tutto l'interesse e tutto il diritto di richiedere che la sua commedia, perché se ne possa dare un giudizio sicuro e completo, venga letta tal quale essa gli è uscita dalla penna, senza intermediari.

Quest'ultima convinzione è precisamente la nostra; ma non son pochi coloro i quali accettano la prima; e su queste cose dovremo tornare. Intanto

qui basti aggiungere che anche prescindendo da ogni pregiudiziale teorica, da un punto di vista di semplice opportunità pratica, quando si deve non soltanto giudicare, ma classificare una serie di lavori, fra alcuni dei quali le differenze di valore possono essere minime, è molto preferibile, ai fini di un giudizio oggettivo, che esso sia ispirato alla lettura diretta. Ma, si potrebbe dire, che cosa impedisce ai commissari di prendere visione diretta dei lavori? In questo caso rispondiamo noi, la messa in scena sarebbe avvenuta soprattutto per istituire un concorso di regia, scenografia, ecc. E allora perché non affidare alle compagnie commedie già note e di valore artistico riconosciuto, anziché costringerle a rappresentare lavori di principianti, i quali, per il loro scarso valore, debbono necessariamente essere di impaccio alla buona riuscita di coloro che l'hanno iscenati?

Fatte queste riserve, noi dobbiamo rallegrarci del significato e della promessa che i Littoriali del Teatro contengono, ed ammirano l'affermazione di serietà, di volontà e di intelligenza che attraverso questa felice fra le tante felici realizzazioni del Regime, scaturisce con un linguaggio suo inconfondibile.

Un'ultima osservazione non possiamo tralasciare; cioè quanto sia stata felice la scelta del tema: «Celebrazione dell'unità e dell'integrità della famiglia». Questo tema riesce veramente ad evitare i due pericoli inerenti alla scelta di un soggetto artistico: limitare troppo la libertà dell'artista, oppure riuscire vuoto e insignificante. Il tema scelto quest'anno offre possibilità vastissime di interpretazione, e nello stesso tempo è preciso, e rispondente ad uno dei fattori essenziali della vita sociale e nazionale, ad uno dei capisaldi della dottrina cristiana.

f. p.

AMICI SCOMPARSI

VINCENZO PICOTTI

«Il vero stile spirituale novecento è la santità giovanile fra i laici, che, pur vivendo nel mondo, non sono del mondo, ma del Signore Gesù». Così conclude don Cozzani la prefazione alla sua biografia, recentemente apparsa (1), di Vincenzo Picotti.

L'affermazione tornerà certo, alla fine del libro, alla mente del lettore e non potrà non trovare conferma: la santità stile novecento è proprio questa santità laica che nasce in mezzo alle meschinità quotidiane della vita del mondo, in esse e per esse cresce e si irrobustisce fino a raggiungere altitudini sublimi, diventando centro potente di irradiazione di bene e faro di luce per i brancolanti nelle tenebre della «valle».

I nomi di Contardo Ferrini, Carlo Ederle, Giosuè Borsi, Pier Giorgio Frassati, Carlo Matthey — tanto per limitarci soltanto ai grandi laici moderni del nostro paese — non hanno bisogno di esser ricordati.

Sulla loro traccia è Vincenzo Picotti, del quale il libro del Cozzani riesce, in forma quanto mai sobria e pur tuttavia simpaticamente attraente, a lumeggiarci efficacemente la figura.

Per i più dei lettori di questo foglio il nome suonerà forse nuovo. Non sarà così per tutti però. I «vecchi fucini», quelli che cioè hanno già da qualche anno lasciato le aule universitarie e forse ormai definitivamente assunto il loro posto nella società, nel leggere oggi questo nome riandranno con la mente, non senza magari un po' di quella nostalgia che accompagna sempre il ricordo di quel che è passato, al convegno primaverile di Perugia o al congresso nazionale di Genova o al congresso eucaristico di Pisa o a quella o a quell'altra delle nostre manifestazioni o delle circostanze private in cui ebbero la fortuna di conoscere questo loro compagno e, come non poteva non avvenire, l'occasione di apprezzarlo. Vincenzo Picotti è stato infatti uno dei nostri.

Nella Fuci propriamente egli non ha vissuto che un anno, l'unico cioè che egli visse come studente universitario. La Fuci tuttavia egli l'aveva profondamente compresa e per questo l'amava. L'aveva compresa nella sua essenza in quanto egli sapeva e sentiva che la Fuci avrebbe dovuto dargli e gli avrebbe dato, quel saldo indirizzio cristiano di vita, che avrebbe dovuto poi esser decisivo per tutta la sua esistenza, allo stesso modo come sarebbero stati decisivi, dal punto di vista di una sistemazione professionale, i suoi anni universitari. L'aveva d'altra parte compresa nella sua forma in quanto esso vedeva nella Fuci quell'unità strettissima e veramente fraterna fra i soci, che, pervasa di sana allegria come potente mezzo di unione e di apostolato, aveva nella profonda vita spirituale e nella Comunione dei Santi la sua base.

Quello che di Vincenzo Picotti più colpiva coloro che lo conobbero e che gli furono amici, e quello del resto che colpì oggi anche i lettori della sua biografia, è il modo con cui egli concepiva e sapeva praticare l'amicizia.

Dell'amicizia, che tanta parte ha nella vita fucina, Vincenzo aveva voluto e saputo fare, e nella Fuci e fuori un mezzo potente di «cooperazione caritatevole per avanzare insieme verso la perfezione cristiana». L'amicizia lui non l'intese mai altro che così: cooperazione al bene. L'amicizia non poteva significare altro per lui che, a seconda dei casi, un ricevere o un dare. Ai fratelli maggiori, ai più avanzati sulla via aspra ed interminabile della perfezione cristiana egli domandava, nell'amicizia, un incoraggiamento ed un aiuto ad avanzare, ai minori, ai più giovani di lui quest'incoraggiamento, quest'aiuto, nell'amicizia, l'offriva.

Sfogliando poco fa un vecchio album, in cui sono raccolte fotografie degli anni immediatamente precedenti alla sua dipar-

ta, una fotografia, fra le tante, mi ha colpito e mi ha fatto riflettere. In mezzo ad un gruppo di giovani, che in gioconda allegria fan tappa su un pianoro di montagna, Vincenzo, al pari dei suoi compagni di gita in uniforme verde-kaki di esploratore, sorridendo, si erge fra gli altri e solleva, portandolo «a cavalluccio» sulle robuste spalle, un piccolo «lupetto». Non è forse questa fotografia, pensavo, qualcosa di più di una semplice istantanea, in cui son colti e fissati gli atteggiamenti di un attimo? non è essa forse un simbolo, un simbolo di quel suo modo caritatevole di intendere l'amicizia verso i più giovani: aiuto ai più deboli a portarsi in alto?

Ricordo ancora non senza ammirazione l'entusiasmo e la pazienza con cui Vincenzo, ormai studente universitario, nella sua qualità di «capolupo» del reparto di esploratori cattolici della sua parrocchia di S. Michele degli Scalzi in Pisa, istruiva, guidava, faceva giocare (e per questo giocava anche lui con loro) i suoi «lupetti» — quei piccoli cioè che, fra i sette ed i dodici anni, non avevano ancora raggiunto l'età per essere ammessi negli esploratori.

Nella vita di Vincenzo Picotti vi è però, accanto a questo dell'amicizia, un altro momento che colpisce: il modo esemplarmente cristiano con cui seppe morire: senza disperazione e senza rimpianti, ma con la coscienza che ebbe lucida fino al-

l'ultimo istante, di compiere un grande passo per cui sarebbe passato a servire in modo più perfetto il Signore, sarebbe «passato a più alto servizio», secondo l'espressione bella in uso in quella associazione degli esploratori cattolici, in cui egli aveva con entusiasmo per tanti mesi vissuto, fino al giorno in cui non ne fu decretato lo scioglimento.

Nel passare dall'una vita all'altra il suo sentimento non fu quello del rimpianto, ma quello della riconoscenza, della gratitudine al Signore di avergli concesso di vivere la vita di uomo, cioè di essere intelligente, libero, responsabile, per avergli concesso di poterlo conoscere, servire e amare sopra ogni cosa in amorevole società con gli altri uomini, per avergli dato infine di vivere sulla terra la vita soprannaturale della grazia «per cui ogni uomo rinasce come figlio ed erede di Dio, coerede con Gesù Cristo della gloria del Padre, nel cielo».

Vincenzo aveva saputo a pieno attuare la saggezza di quel motto cristiano, che per anni aveva portato sulla manica, rimbecillito al gomito, del suo blusotto verde-kaki di esploratore cattolico: *estote parati!* ed aveva saputo esser preparato. Quando al Signore piacque chiamarlo egli era pronto.

Figure come queste, che sanno riuscire con coerenza perfetta a vivere così integralmente la loro fede cristiana, non possono non essere vanto della nostra Fuci e con essa dell'Azione Cattolica, che afferma appunto per esse la sua intima, feconda vitalità.

Vittorio Favilli

ECHI DEL CONGRESSO DELLE SCIENZE A PALERMO

Filosofia e pensiero scientifico

Il particolarismo scientifico è un carattere molto spiccato della scienza del nostro secolo. Le singole scienze vengono oggi studiate separatamente una dall'altra e molti scienziati del nostro tempo guardano, se non con disprezzo, con evidente noncuranza i risultati e i progressi dei rami della scienza che guardano una disciplina diversa da quella che forma oggetto del suo studio particolare.

Si deve però riconoscere che questa scissione fra le varie discipline ha permesso ai singoli studiosi di approfondirsi sempre più ciascuno nella propria materia, il che ha dato modo di ottenere in diversi campi dei brillanti risultati: particolarmente importanti sono i recenti progressi della fisica.

Se però osserviamo la cosa da un altro punto di vista, ci accorgiamo che questo separatismo fra i diversi rami della scienza può creare ed anzi ha già creato degli inconvenienti. Ed infatti ogni singola scienza, se è fondata su basi dimostrate o logicamente stabili e se procede per mezzo di argomentazioni esatte, è una via che conduce verso la verità. Se quindi consideriamo le diverse scienze come tante vie che convergono in uno stesso punto, è evidente che se lo scienziato vuol cercare — per quanto a lui è possibile — di avvicinarsi alla verità, pur seguendo principalmente una determinata via, che è quella tracciata dalla sua particolare disciplina, non deve perdere di vista le vie collaterali alla sua, le quali specialmente quando quest'ultima gli presenta qualche oscurità possono rendergli il prezioso servizio di rimetterlo in carreggiata sulla sua buona strada che lo aveva già indirizzato verso la verità.

L'odierno particolarismo delle scienze, oltre a rendere vano questo scambievole aiuto che le varie discipline si sarebbero vicendevolmente arretrate, ha anche creato alcuni malintesi fra scienziati di diverse discipline. In conseguenza di ciò possiamo soprattutto deplorare oggi un certo conflitto fra la filosofia e le scienze propriamente dette, in particolare la fisica.

Questo stato di cose è dovuto in gran parte ad una scambievole incomprendenza tra fisici e filosofi. Ed infatti alcuni fisici, dimostrandosi completamente ignoranti in fatto di filosofia, hanno fatto delle affermazioni contrastanti con i più elementari principi filosofici (p. es.: il principio di causalità); d'altra parte vi sono stati dei filosofi che hanno creduto di scorgere in altre affermazioni della fisica moderna delle vere eresie filoso-

fiche mentre invece ciò dipendeva dal fatto che non era stato compreso il senso che a tali affermazioni doveva esser dato. Molti di questi contrasti sono infatti sorti per le errate interpretazioni che sono state date nell'uno e nell'altro campo ad una medesima affermazione e spesso anche per i diversi significati secondo cui è stata interpretata una stessa parola.

Al momento presente molti scienziati come pure molti filosofi deplorano tale conflitto tra filosofia e le scienze e, sebbene si abbiano nei due campi alcuni dotti estremisti i quali affermano che le scienze e la filosofia debbono procedere indipendentemente una dall'altra per giungere in modo più sicuro alle loro mete, la maggioranza degli studiosi cercano di conciliare le scienze con la filosofia per mezzo di una cordiale intesa fra scienziati e filosofi. Il difficile sta nel trovare il modo più adatto per questa conciliazione giacché ognuno si ostina a ritenere che le principali difficoltà sono rimosse dalle sue vedute. Mentre invece per giungere a questa conciliazione, per esempio nel caso del conflitto tra filosofia e fisica che abbiamo sopra considerato, è necessario che i fisici studino i problemi della filosofia e d'altra parte i filosofi si tengano al corrente dei recenti sviluppi della fisica: in tal modo ogni fisico come pure ogni filosofo potrà da sé stesso risolvere molte di queste difficoltà. Ed infatti è molto difficile che dei fisici che si disinteressano quasi completamente dei problemi filosofici e dei filosofi che poco conoscono il significato e la portata delle nuove affermazioni della fisica possano, riunendosi in un congresso, giungere con ragionamenti sereni ed imparziali alla desiderata conciliazione dell'attuale conflitto. In un congresso di tal genere si creeranno piuttosto delle complesse e lunghe discussioni che non potranno dar luogo a nessun risultato concreto.

È ciò quanto è avvenuto nel recente Congresso delle scienze di Palermo nella discussione generale della sezione di filosofia sul tema: La filosofia e il pensiero scientifico. È stato detto (1) a tale proposito che «era impossibile pretendere da uomini di «spartissimi per formazione mentale e le patrimonio scientifico, quel minimo di affinità dottrinale che è indispensabile quale punto di partenza per condurre una discussione, «necessariamente improvvisata, a risultati concreti».

Ed infatti molti furono gli «equi-» voci creati dall'indeterminatezza dei

TRA I LIBRI

Prediche di S. Bernardino

S. BERNARDINO DA SIENA - Le prediche volgari - Campo di Siena 1427 - Ed. Cantagalli - Siena 1935.

Il volume che esce nella ben nota collezione dei Classici Cristiani del Cantagalli, non ha che valore divulgativo: segue l'edizione di Luciano Banchi, anzi spesso la peggiora per il desiderio di modernizzare. Altro difetto: mancanza di onestà nella presentazione. Che sia solo un'antologia delle prediche del Campo di Siena si rivela solo alla lettura: il titolo e la stessa prefazione sembrano ignorare il fatto. Per fortuna S. Bernardino è sempre S. Bernardino: e alla lettura anche di questi passi largamente riportati, risentiamo tutte le attitudini drammatiche e il moraleggiare sereno e fiorito di aneddoti, proprio del Santo, che animano lo sfondo di carattere scolastico. E la lingua così viva ci fa desiderare uno studio che ne sot- tolinei il significato particolare: mentre la costruzione, candida e pacata delle scene, e il tono famigliare, danno alla prosa un carattere trecentesco in pieno quattrocento, e la riat- taccano direttamente all'atmosfera dei Fioretti.

V. B.

«Il mistero della Chiesa»

CLERISSAC O. P., Il mistero della Chiesa. Brescia, Morcelliana, 1935.

È un libro postumo e frammentario che rivela una mente acuta e vasta quale fu quella del P. Clerissac troppo presto rapito all'ammirazione dei dotti e anche dei semplici.

Questo domenicano francese, degno confratello di Lacordaire e di Cormier, che visse anche in Italia e che amava tanto la liturgia e la patria di Dante, aveva in animo di scrivere un vero trattato *De Ecclesia* su disegno vasto, completo, anzi grandiosamente trascendente, come ne fanno fede i frammenti ai quali G. Maritain ha premesso una interessante introduzione.

«concetti e che non furono dissipati «durante tutta la discussione».

Pur tuttavia si è avuto da questa discussione un risultato che se veramente non è sul momento concreto ha grande probabilità di poter divenire tale in seguito.

Si tratta dell'approvazione di un ordine del giorno perché negli ordinamenti universitari l'insegnamento della filosofia possa divenire più facilmente accessibile anche agli studenti delle facoltà scientifiche e perché inoltre in tali facoltà vengano istituite delle cattedre speciali di gnosologia e metodologia scientifica.

In tal modo si darebbe agio allo studente di scienze di formarsi una buona cultura filosofica ed allora lo stesso studente potrebbe vedere abbastanza facilmente dove sono gli equivoci e i malintesi che hanno dato origine a questo preteso contrasto tra le scienze e la filosofia.

Se quindi tale ordine del giorno avrà quanto prima l'applicazione pratica che giustamente gli spetta, potremo allora dire che la discussione generale della sezione di filosofia del congresso di Palermo che da molti fu criticata e che qualcuno dubitò perfino che avesse creato una «scienza di equivoci» (2), avrà avuto un risultato concreto di non piccola entità giacché sarà stata il punto di partenza per la sicura e rapida riconciliazione tra le scienze e la filosofia.

Giuseppe Cerocchi

(1) V. l'articolo di C. Martegani S. J. nel n. del 1° febr. 1936 della «Gi-» viltà Cattolica».

(2) V. «L'Avvenire d'Italia» (ediz. di Roma), 30 ottobre 1935.

LIBRI RICEVUTI

Almanacco Italiano 1936, Ed. Bemporad. Pag. 776. L. 8,50.

Ragguaglio 1936, pag. 510. L. 10.

ACQUISTAPACE L., *Alla Conquista del* Mondo. Ed. Veritas, 1936, pag. 111, Lire 3.

BALLARIN, *Il Codice di Diritto Canonico* presentato ai semplici fedeli. Ed. Berruti, Torino.

BARGELIN, David, Ed. Morcelliana, 1936, pag. 314. L. 12.

BIONDI BIONDO, *Giustiziano Primo*. Ed. Vita e Pensiero, 1935, pagine 170. L. 15.

BROT CAN. L. (Versione di G. Sardi), *Il Santo Sacrificio*. Ed. Vita e Pensiero, 1935, pag. 172. L. 5.

CAPASSO ALDO, *Poeti di ieri*. Ed. Solaria, 1935, pag. 132. L. 8.

DELLA CORTE A., *Ritratto di Franco* Alfano. Ed. Paravia, 1935, pag. 121, L. 7,25.

DE RENZIS RAFFAELLO, *Ottorino* Respighi. Ed. Paravia, 1935, pagine 105, L. 7,25.

Questi frammenti si leggono avidamente e ci fanno gustare la Chiesa, Corpo di Cristo, di cui tutti i credenti sono membra, quale fu ed è nel pensiero di Dio, qual'è la sua personalità, quali i suoi pregi e i suoi doni, quale la sua proprietà di tebaide delle anime; ci fa conoscere meglio la missione della Chiesa e dei suoi membri — missioni gerarchiche ed extragerarchiche — per divagar poi nella sfera della maternità e della sovranità spirituale, immenso tema e pieno di utilissime riflessioni.

Chiude il bel volumetto un frammento sulle feste del mistero della Chiesa.

(a).

Studi d'Arte Sacra

Atti della Seconda Settimana d'Arte Sacra per il Clero - Città del Vaticano - 1935, pag. 266, L. 24.

Il problema di un'Arte Sacra, che ha interessato la Chiesa Cattolica fin dai tempi più antichi — (è del V sec. la polemica fra Oriente ed Occidente sulla legittimità di un'arte sacra) — da qualche anno è tornato in vigore, posto e sistemato da una Pontificia Commissione Centrale, ed era giusto. Per due ragioni: da una parte perché la Chiesa Cattolica è conscia di aver contribuito, mediamente o immediatamente, alla realizzazione delle più notevoli opere d'arte, dall'altra perché, nel travaglio che ora sconvolge il campo artistico. Essa sente di dovere e poter dire ancora una parola efficace.

E, forse, appunto per questa seconda ragione: le correnti artistiche attuali han mirato e mirano, coscientemente o no, ad infrangere la regola, a violare la tradizione.

Ma la Chiesa è tradizionalista, pur essendo di una perenne modernità, sente la immutabilità delle sue leggi, quantunque accolga le sempre nuove esigenze di spiriti, ben lontana, tuttavia, dal piegarsi ad esse.

E, dunque, un lavoro di chiarificazione di numerosi, se pur a volte piccoli, e vitali problemi, che vengono posti e illustrati in questo libro dove, sebbene si proceda per studi separati, non si trova nulla di disorganico o fuori posto.

Tutto v'è necessario e trattato in maniera adeguata al tema.

Cosicché, nonostante talora richiederemo un po' di sobrietà o sveltezza, sentiamo il dovere di additare questa pubblicazione. Allo studioso principalmente.

Piace questa ormai non più iniziativa ma norma, per cui si ferma ancora una volta la sua azione vitale: quella di maestra delle anime. E dell'Arte.

Che è poi lo stesso.

P. C.

VITTORIO BRANCA - *Il Cantare Trecentesco e il Boccaccio del Filostrato e del Teseida* - Sansoni, Firenze, 1936, L. 15.

Dopo una determinazione pregiudiziale circa il valore da darsi al sostantivo, e, cosa più difficile, all'aggettivo nella denominazione *cantare trecentesco*, segnando perciò con abilità i propri limiti, il lavoro presenta evidentemente due parti: nella prima si svolge l'esame dei caratteri tipici nei caratteri trecenteschi, nella seconda la ricerca se questi caratteri ricompaiono, e in quale forma, nelle due opere boccaccesche.

Alla fine una rapida conclusione riassume i risultati, mentre una completa bibliografia riempie una lacuna avvertibile anche nelle ultime pubblicazioni destinate all'esame di questo periodo letterario.

Convincente tra l'altro riesce la valutazione dell'elemento religioso nei cantari, studiati nei suoi rapporti col «l'elemento favoloso-romanzesco, dove vengono evitate e affermazioni e negazioni eccessive».

I motivi poetici ci vengono segnalati con rapide sottolineature e ben scelte citazioni. Soltanto perché una quindicina di versi appaiono citati due volte, a pag. 21 e a pag. 43, e seguendo lezioni spiccatamente diverse?

L'autore ricerca poi, come disse, la presenza di elementi *canterini* nel Filostrato e nel Teseida, notando come finora si sia eccessivamente appoggiato l'accento sulle derivazioni classiche e segnando la tendenza nel Boccaccio d'appiattare i motivi popolari, in modo speciale nel Teseida, dato il suo «irrimediabile imborghesimento di animo e di sentire».

B. B.

KRETZSCHMAR HERMANN, G. S. Bach. E. Paravia, 1935, pag. 131, L. 8,50.

LEFÈVRE, O.S.B., *Liturgia*. Ed. Berruti.

MODUGNO GIOVANNI, *Religione e Vita*. Ed. La scuola, 1936, pag. 276, L. 8.

PELEGER, *In lotta per Cristo*. Ed. La Morcelliana.

RENÉ AIGRAIN, *Les Universités Catholiques*. Ed. August Picard, Paris, 1935, pag. 80.

ROMANI MONS. SILVIO, *Le basi della Morale e del Diritto* (Estratto dalla «Rassegna di Morale e Diritto»), 1935, pag. 22, L. 4,50.

TERZAGHI NICOLA, *Storia della Letteratura latina*. Vol. I, pag. 434, Lire 16; Vol. II, pag. 332, L. 14. Ed. Paravia, 1935.

TONELLI LUIGI, *Torquato Tasso*. Ed. Paravia, 1935, pag. 350, L. 12.

TRABALZA CRO, *Nazione e Letteratura*. Ed. Paravia, 1936, pag. 208, L. 10.

VERHELE A., *Il soprannaturale in noi e il peccato originale* (Trad. F. A. Tommasini O.F.M.). Ed. Vita e Pensiero, 1936, pag. 339, L. 9.

Vita Liturgica

La III Domenica di Quaresima

La Chiesa Romana si raccoglie oggi, per offrire il Sacrificio, sulle tombe dei giovani martiri Lorenzo e Stefano.

Questi giovani martiri ci parlano di purezza e di carità, con la loro vita e con la loro morte. Mentre preghiamo il Signore che ci faccia vittoriosi contro il fuoco delle passioni come Lorenzo lo fu sul fuoco che arse le sue carni, guardiamo a Stefano che, nella totale imitazione del Salvatore, rivolge al cielo la nuova, sovrumana, preghiera, per coloro che lo lapidavano: «Signore, non imputar loro questo peccato!».

Di purezza e di carità ci parla oggi Paolo (Efesini, V, 1-9) con un invito che parrebbe follia se non rispecchiasse la grande, gioiosa, realtà: Fratelli, siate imitatori d'Iddio!

Estote imitatores Dei: ecco la meta sublime che ci è data e che già l'Apostolo nella scorsa domenica ci suggeriva, esplicitamente dichiarando esser volontà di Dio la nostra santificazione. E che è la santità se non imitazione di Dio? Ma come è possibile imitare l'Altissimo?

Ambulate in dilectione. Dio è carità e non si può tendere a Lui senza rinnegare totalmente noi stessi, senza scuotarci per aprirci a Dio ed al prossimo, ed ardere di quella carità che fa dimenticare se stessi per amore degli altri.

Però il cuore non può essere acceso di vera carità se non è distaccato dai beni e dai piaceri terreni.

Per amare sinceramente Dio ed il prossimo, per realizzare in noi quest'ideale divino, sarà necessario strappare ogni legame d'impurità o d'avarietà, anzi la nostra vita dovrà essere così immacolata da non fare nemmeno parola di questi vizi, come conviene ai Santi: «Fornicatio autem et omnis immunditia, aut avaritia, nec nominatur in vobis».

Le tenebre che ci fasciano l'anima, quando questa è infangata nel vizio, si sgarbano al tocco d'Iddio: la potenza della preghiera, della mortificazione, dell'Eucarestia, ci darà la vittoria. Ed i frutti saranno i frutti della luce: bontà giustizia, verità. (Epistola).

Bontà che è amore del prossimo, giustizia che è amore d'Iddio, verità che è visione perfetta del disegno divino e lieto sacrificio di ogni piacere sensibile che possa minimamente turbare l'armonia dell'universo.

Non è possibile realizzare in noi quest'ideale di vita pienamente cristiana, generosa e lieta, senza tenere lo sguardo rivolto al Divino Modello, come il Servo tien fisso l'occhio alle mani del suo Padrone per esser pronto al minimo cenno (Introito, Tratto), e il figliolo guarda alla madre per interderne anche i più nascosti desideri.

Il Signore vede quanto siamo infangati e stanchi: chi domandiamo pietà (Introito, Tratto), ma abbiamo anche molta fiducia nella Sua forza che ha sgominato tante volte i nemici dell'anima nostra (Introito, Graduale) perché vogliamo risorgere, trovando nella casa del Signore, presso il suo altare, nell'unione vitale della Eucarestia, la luce che ci renderà felici. (Comunione).

Di felicità ci parla ancora oggi il Signore, della felicità che posseggono coloro che, non per la carne od il sangue, ma per volontà generosa si uniscono a Lui ascoltando ed osservando la Sua parola (Vangelo).

Questa beatitudine che tutto racchiude, e che è già di questa terra, il Signore la proclama dopo avere, col miracolo, ancora una volta manifestata la sua potenza su Salana: quasi ad ammonirci e ad assicurarci che simile potenza a noi sarà data se ci mostreremo veramente suoi figli, sacrificando generosamente tutto ciò che si oppone alla pienezza della vita cristiana.

La serena letizia che scorgiamo sul volto di tanti giovani che, con l'aiuto del Signore, hanno vinto l'orgoglio e la carne, ci spinge a desiderare ardentemente, anche per noi, la vittoria: il Signore non ci chiede che un cuore umile ed una volontà generosa, e tutta la sua potenza sarà con noi (Colletta).

Grande e bella la mèta: essere veramente imitatori d'Iddio, nella purezza e nella carità.

È possibile rinunciare ad una lotta che conduce sicuramente, se non siamo vili, alla vittoria?

Il tempo quaresimale ce ne porge il motivo ed il mezzo: accogliamo l'invito e ringraziamento il Signore.

Don G. Cavallieri

(1) D. A. Cozzani, *Vincenzo Picotti*, nella Collana «Cristiani laici moderni» pubblicata per cura della Gioventù di A. C. Torino, S.E.I., 1935.

PER LA NOSTRA FORMAZIONE

La lettura della Bibbia

Avevamo promesso di parlare, tra l'altro, in questa rubrica, di libri. Ebbene il primissimo libro che ci sentiamo in dovere di raccomandare ai fucini, per la loro formazione intellettuale, morale, religiosa, è, senz'altro, il *Libro*, vogliamo dire la Bibbia.

È un luogo comune questo di dire che la Bibbia tra noi cattolici è poco o niente conosciuta, anzi trascurata? Forse. Ad ogni modo è una realtà. Tra i fucini per es. quanti sono quelli le cui letture bibliche abbiano preso contatti cogli scritti, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, oltre il Vangelo e gli squarci offerti dalla liturgia festiva delle Epistole?

Eppure, non foss'altro che per motivi e per gusto di cultura generale, forse dovrebbe essere cercato con intelligente curiosità un libro, che contiene, nel Vecchio Testamento, la Sapienza di un popolo così grande, anche umanamente parlando, nella storia del pensiero e della vita religiosa; e che fornisce nel Nuovo Testamento, i documenti primitivi e più freschi di quel fatto unico della storia umana che è il Cristianesimo; un libro che perciò racchiude in sé tante ragioni del nostro pensare e del nostro vivere di oggi.

Ma c'è una ragione ben più profonda che non siano quelle puramente culturali che dovrebbe attrarre il cristiano alla lettura e alla meditazione della Bibbia. Essa è la parola di Dio, trascritta sì in tante maniere e con tanti stili diversi quanti sono gli uomini e i tempi dei quali Dio si è servito, ma pur sempre parola di Dio, uscita direttamente dal suo pensiero e intenzionalmente indirizzata a noi. Come tale, essa presenta delle vive analogie col mistero dell'Incarnazione del Verbo e coll'Eucaristia nella quale l'Incarnazione si prolunga; non per nulla la Chiesa, specialmente nella Liturgia, estrinseca così vivi segni di venerazione e di affetto verso il Libro Sacro. Del resto tutto ciò che esso esprime non è altro che Cristo, preannunciato e aspettato, poi visto, poi sentito come operante nella Chiesa, e, in Cristo, Dio.

La Bibbia è, d'altro canto, il nostro Libro, appunto perchè contiene ciò che più ci interessa, Cristo e la nostra salvezza e la nostra vita, e perchè per noi Dio se ne è fatto autore.

Per questo, perchè la Bibbia è il Libro di Dio e il nostro e perchè contiene Cristo, esso non può a meno di essere il Libro per eccellenza della Chiesa. La quale, pur avendo coscienza di possedere infallibilmente la Verità rivelata dalla viva voce degli Apostoli e dei loro successori, ciononostante la conserva gelosamente e devotamente come un preziosissimo tesoro, e continuamente se ne nutre e ne vive. Se anche non vogliamo richiamarci a tanti dei suoi santi, noti per la conoscenza e per il culto che avevano della Parola di Dio scritta, ci basti riflettere alla consueta vita della Chiesa. Il suo insegnamento anticamente, sia nelle alte scuole, come per il popolo, si può dire non fosse quasi altro che un commento del Testo biblico; e anche oggi per quanto variati i metodi, non sappiamo se felicemente o meno, teologi e predicatori, sentono il bisogno e il dovere di rifarsi sempre, a proposito e a sproposito, alla Sacra Scrittura. Dell'arte cristiana che cosa rimarrebbe se le si togliesse ciò che è di sapore biblico oppure agiografico? Ma prendete poi la Liturgia, dove c'è in pieno la vita della Chiesa e li vedrete come la Chiesa, fa leggere a ogni momento la Bibbia e la fa commentare e la fa meditare e ne fa poi un commento dei suoi misteri e dei suoi riti, e prega colla Bibbia (si possono rammentare i Salmi, ma non i Salmi solo), e ne è tutta quasi incoincidentalmente impregnata nelle letture, nelle preghiere, nelle formule che essa crea.

Certo ciò che vi è di essenziale nel pensiero e nella vita cristiana lo si può avere anche, non senza la Parola di Dio, ma senza la Parola di Dio scritta: è ciò che i Protestanti non hanno saputo intendere. Ma rimane che Dio l'ha scritta per noi, dunque perchè ce ne serviamo, e che la Chiesa per noi la rivive. Ed è una stoltezza che commettiamo ogni giorno di andare alla ricerca dei libri da cui forse attendiamo una parola su Dio e sul suo Cristo e sulla nostra anima, e non fermare mai, o così raramente la nostra attenzione sul Libro che è fonte di tutti gli altri.

Per capire e immedesimarci di più di Cristo; per capire e immedesimarci di più della Chiesa e della sua Liturgia e in essa e con essa riuscire a pregare più bene: dobbiamo accostarci di

Corso di Religione

XV

La virtù del giusto

La parola *giustizia* ha un molteplice significato. Significa anche lo stato dell'anima che gode della grazia santificante ed è innanzi a Dio giustificata: ma qui la prendiamo in un senso anche più largo in quanto significa la rettitudine dell'uomo, e del cristiano, innanzi a tutte le Leggi divine e umane. È proprio questo il *giusto* delle Sacre carte, che fiorirà come la palma e fruttificherà come il cedro del Libano, e come dalla morte sarà messo in luogo di refrigerio. È il giusto che, secondo l'Ecclesiaste, donò il cor suo per vigilare in onore del Signore che lo fece, che con la sua bocca parlerà la sapienza: è quel giusto che il Signore — secondo la Sapienza — guida per le vie rette, a cui mostra il regno di Dio, a cui dà la scienza delle cose, che lo fa prosperare nelle sue fatiche e colma di frutti i suoi lavori: scende con lui nella fossa e non lo abbandona nelle sue catene... perchè la legge del suo Dio sta stampata nel suo cuore.

In una parola: è il *giusto* che, operando il bene, osservando la Legge divina e umana, compie un atto meritorio, col quale atto si avvicina sempre più al suo fine soprannaturale.

Perchè quell'atto sia veramente tale, cioè meritorio, occorre che sia buono per sua natura, cioè conforme alla legge svelata dalla coscienza di chi lo compie. Bisogna poi che proceda da un principio soprannaturale, che sia perciò compiuto da un'anima nello stato di grazia e che — come molti ritengono — sia fatto anche per un motivo soprannaturale, inteso più o meno implicitamente e con virtuale intenzione di riferir tutto a Dio.

Donde ne nasce la virtù del giusto.

Questa non è che una disposizione stabile delle facoltà dell'anima nostra che ci inclina, ci dispone, ci spinge a fare il bene. Ben fu detto che la virtù è come l'abitudine di camminare del viandante: allo stesso modo è la virtù del giusto relativamente agli atti buoni e meritorii.

Riguardo alla loro origine e natura, le virtù si possono distinguere in naturali o acquisite e in virtù soprannaturali e infuse. Di queste già parlammo nel metterle nel corteggio della grazia santificante. Qui osserveremo solo che le virtù morali possono essere pure, acquisite o infuse e che consistono in un giusto mezzo (*in medio stat virtus*), col quale si evita ogni eccesso contrario, e hanno fra di loro relazioni di dipendenza.

Le virtù naturali o acquisite provengono dalla ripetizione degli atti buoni e dispongono le nostre facoltà a produrre nuovi atti moralmente buoni.

Tutti gli atti di tutte le virtù non sono ugualmente comandati

più e leggere di più la Sacra Scrittura.

Per la nostra cultura religiosa — per la nostra formazione morale, come testo di meditazione e di lettura spirituale — per la nostra preghiera personale, non vorremo dunque più (almeno questo domandiamo da noi stessi) dimenticare il Libro Sacro.

In un prossimo articolo diremo della maniera di prendere contatto colla S. Scrittura, e suggeriremo qualche aiuto in proposito. Frattanto però vogliamo sperare che quelle nostre associazioni o quei fucini, che non ne fossero ancora provvisti, arricchiranno subito la loro biblioteca almeno di un'edizione manuale italiana della Bibbia, come sono quella del P. Sales (edita a Torino da Berruti) o quella edita dalla Fiorentina con collaborazione di diversi competenti a cura dell'Opera Cardinal Ferrari: entrambe buone, simpatiche, a buon mercato.

E. Guano

da Dio: alcuni sono semplicemente consigliati.

In fine sarà bene ricordare che alle virtù soprannaturali Dio aggiunge dei doni particolari, che sono chiamati i doni dello Spirito Santo. Di questi abbiamo nozione anche dal Catechismo. Il Divino Spirito con questi doni agisce in noi e ci fa compiere atti superiori a quelli che producono le virtù, fino a renderci capaci di esercitare le virtù stesse in grado eroico, come avviene dei santi.

FRA GLI STUDENTI MEDI D'A. C.

Il XXV dell'Associazione "Dante e Leonardo,"

ROMA, febbraio.

L'Associazione « Dante e Leonardo », interparrocchiale per gli studenti medi della Gioventù d'A. C. in Roma, ha celebrato il XXV anno di fondazione in modo particolarmente solenne.

Veramente notevole è stata la attività della « Dante e Leonardo » specialmente nel periodo prebellico: in quella sede con l'intelligente guida dell'onorevole Cingolani e dell'on. Martire sono stati sollevati e discussi i problemi culturali interessanti in modo particolare la fede cattolica con un coraggio e una carità di apostolato che è doveroso ricordare. Erano quei tempi in cui dichiararsi pubblicamente cattolico richiedeva molta generosità e molto coraggio. E i soci della « Dante e Leonardo » dimostrarono quanta forza avevano nell'animo e quanto amore per la Patria, anche in occasione della grande guerra: su cento soci trentatre sono caduti sul campo e due presidenti sono stati fregiati della medaglia d'oro.

Dopo la guerra la vita della « Dante e Leonardo » si è ripresa subito, e continua anche ora rigogliosa.

La commemorazione si è svolta in forma molto solenne: erano presenti gli Em.mi Cardinali Salotti, Rossi e Boetto, S. E. il Principe Chigi e molte altre personalità. S. E. Thaon di Revel ha mandato un telegramma di adesione.

Il salone Pio VI era gremito di folla e nello sfondo si elevavano tutte le bandiere tricolori delle Associazioni parrocchiali di F. C. di Roma. L'adunanza è stata presieduta dal Presidente Centrale della Gioventù d'A. C., Prof. Gedda, che ha rivolto vibrante parole agli intervenuti. Hanno inoltre parlato il professor Salvatori, presidente della G. d'A. C. di Roma, Carlo Cingolani, presidente della « Dante e Leonardo »; infine gli on. Martire e Cingolani hanno rievocato la storia gloriosa dell'Associazione.

Alla fine il Card. Rossi, fra gli applausi e il giubilo dell'as-

semblea ha dato una solenne benedizione a nome del S. Padre.

La grandiosa commemorazione è certamente auspicio a un fecondo lavoro: « per aspera ad astra » come è stato scritto sul Numero Unico stampato per l'occasione.

NOZZE FUCINE

In questi giorni a Padova la sig.na Reginetta Dal Soio, ex presidente dell'Ass. Femm. ha celebrato le nozze col dott. Francesco Canova, ex delegato nazionale per la goliardia, attualmente direttore dell'Ospedale di el Kerak (Transgiordania).

Agli sposi le congratulazioni più vive e fraterne della Fuci.

NELLE ASSOCIAZIONI

COMO

Segretariato maschile

Costituito da poco, il Segretariato maschile di Como, ha con quest'anno iniziato una vita regolare con adunanze settimanali. Nelle adunanze, alternativamente si svolgono il Corso di Religione, da parte dell'Assistente P. Carlo Bottinelli, corso che ha per argomento « il dogma » e quello di Filosofia, svolto dal Prof. D. Clemente Gaddi, del nostro seminario teologico.

Non-potendosi per ora organizzare una Messa fucina, ci si ritrova insieme, ogni tanto per ascoltare la S. Messa, con un po' di meditazione svolta dal P. Assistente. Nè è stata trascurata la parte ricreativa, con la costituzione di una filodrammatica che è stata già calorosamente applaudita. Tra qualche settimana inizieremo i Gruppi di Studio, naturalmente su argomenti che possano interessare studenti delle più varie Facoltà.

CREMONA

In ritardo è vero, ma non meno bello il tesseramento dei fucini e fucine dei nostri segretariati. La sera del 24 febbraio nella Cappella Vescovile, un breve raduno spirituale a preparazione di un atto che doveva essere solenne; martedì mattina, alle ore 8,30 Sua Eccellenza Monsignor Vescovo celebrava la S. Messa alla quale faceva seguire benedizione e distribuzione di tessere e distintivi. Magnifiche le parole che Monsignor Vescovo ha rivolto, al Vangelo, agli studenti sul compito particolare di questo ramo di Azione Cattolica che fiorisce oggi, in un ritorno degli intellettuali alla fede in Cristo e alla Chiesa e che forse, nei disegni della provvidenza, è preparazione di elementi validi contro più terribili cozzi del male.

Coi fucini si è trattenuto ancora Sua Eccellenza dopo la S. Messa, gradendo il loro omaggio degli Atti della Fuci. Erano presenti anche i Presidenti della Giunta Diocesana e di Gioventù femminile e maschile.

GENOVA

Associazione maschile

Le tre nostre principali attività: la Messa Universitaria, il Corso di Religione e la Conferenza di S. Vincenzo procedono regolarmente facendo notare una frequenza alquanto maggiore di quella degli scorsi anni. Nel mese di gennaio nelle adunanze settimanali del giovedì sera ci hanno parlato: Don Costa, il poeta Firpo, che tenne una riuscitissima serata dedicata alla poesia dialettale Genovese, e il ch.mo prof. Cereti del R. Istituto di Scienze Economiche e Commerciali di Genova. Sabato 25 gennaio, presenti numerosissimi fucini e fucine, abbiamo avuto la Giornata Missionaria. Santa Messa alla mattina e adunanza nel pomeriggio con una relazione del fucino Ciffate sopra « La Fuci e le Missioni ». Giovedì 31 febbraio, presente Scaglia, vi è stata l'assemblea generale dei soci con la proclamazione di trentacinque nuovi iscritti. L'attività del mese di febbraio è culminata con l'andata in scena, per la tradizionale serata goliardica del Lunedì grasso, della nuova opera: « Il Crepuscolo degli Dei » del fucino Angelo Gaiotti su libretto di Augusto Solari, presidente dell'Associazione Maschile. Il successo è stato magnifico.

Martedì grasso si celebrò ad Arenzano la classica festa dei nuovi soci.

Si sono tenuti due gruppi di studio d'Ingegneria: « Economia ed Ingegneria » e « Influenza degli studi sopra la formazione intellettuale degli ingegneri » presieduti dal ch.mo prof. Corini della R. Scuola Superiore d'Ingegneria di Genova. Un gruppo di studio di Lettere: « Concetto di storia presso i Romani ». Due di Medicina: « Il miracolo » e « Filosofia e Medicina » e uno di Scienze su « Newton ».

Sette fucini genovesi hanno partecipato ai Littoriali di Venezia. Di questi Pasetti si è classificato secondo al convegno di critica teatrale. Puppò secondo al convegno di critica letteraria. Collareta quarto al convegno di critica artistica, e Pedulla è stato segnalato al convegno di studi scientifici. Risultati più che notevoli.

La Giornata fucina, la Pasqua universitaria e il Convegno di Como sono ora le mete del nostro lavoro.

Venerdì 14 febbraio spirava dopo lunga malattia il fucino Francesco

LAUREE

CAGLIARI

CASINI SARA - Legge - Reggenza e Luogotenenza nel Diritto pubblico Italiano. 101/110.

VINCI CESIRA - Legge - Il potere Costituzionale. 96/110.

PALERMO

CASTELLUCCI CAROLINA - Scienze Economiche e Commerciali - Disoccupazione, sue cause e rimedi, Settimana di quaranta ore. 110/110 e lode.

TRIESTE

PRIVILEGI MARIA - Lettere - Filologia slava, L'Italia nella lirica del Majkod 105/110.

PARMA

GOVI NELLO - Legge - Il matrimonio in extremis. 110/110 e lode.

PER L'ATTIVITA' ARTISTICA

Il Segretariato per l'attività artistica propone che quest'anno nei gruppi di studio artistici delle Associazioni venga studiato il seguente tema:

« Il tema religioso nella pittura italiana da Segantini ai tempi nostri ».

SCHEMA

— La civiltà della seconda metà dell'800 - Sue filosofie (materialismo, idelismo) e loro rapporti e influenze sull'Arte.

— Crisi della Fede Cristiana per cui G. Segantini, spirito profondamente religioso non tratta il tema religioso - Influssi delle ideologie socialiste sulla sua arte - Carattere panteistico di questa.

— L'eredità di Segantini in G. Mentessi e G. Previati - Valore dell'Arte Sacra di G. Previati.

— La concezione materialistica nell'Arte Sacra di D. Morelli e di E. Tito; l'incredulità paganeggiante di G. C. A. Sartorio.

— A. Franchi - La sua figura solitaria e i suoi graffiti del Duomo di Siena.

— La scuola « B. Angelico » - Suo significato e sue realizzazioni attraverso l'opera di D. Tardini ecc.

— Felice Carena e la « Cena d'Emmaus » - « Gli Apostoli ».

— L'opera di G. Severini.

— Il movimento Futurista e l'Arte Sacra - Le opere di Fillia, Prampolini, Oriani alla Mostra d'Arte Sacra Futurista - (Genova 1935).

BIBLIOGRAFIA

WALDEMAR GEORGE - Profitti e perdite dell'Arte contemporanea - Vallecchi, 1933.

DANIEL ROPS - Un mondo senz'anima. R. CALZINI - Il Romanzo della Montagna - Mondadori, 1934.

U. OJETTI - La pittura italiana dell'800.

V. COSTANTINI - La pittura italiana contemporanea - Milano, Hoepli, 1934.

V. GUZZI - Pittura italiana contemporanea, origini e aspetti - Bestetti e Tumminelli, 1931.

G. TRONI - La nuova decorazione della volta degli Scalzi a Venezia. In « Arte Cristiana ». Anno XXI, N. 5. Maggio, 1933.

L. BERRA - Opere di argomento sacro nella esposizione romana delle pitture di A. Sartorio - Ibidem.

Alessandro Franchi e le sue opere - Siena - Stabilimento Tip. S. Bernardino, 1915.

M. SARFATTI - Storia della pittura contemporanea - P. Cremonese - Roma, 1930.

G. SEVERINI - Ragionamenti sulle arti figurative - Milano, Hoepli, 1936.

role esortandoli a vivere una vita di apostolato e di bontà seguendo il trionfo FEDE-SCIENZA-PATRIA. Poi ha parlato Mons. Arcivescovo che da poco reduce da Roma ha portato alla nuova Associazione la benedizione del Sommo Pontefice.

Quindi la seduta si è sciolta, lasciando in tutti gli animi con la grande e dolce figura di S. Tommaso, un forte desiderio di lavorare per l'incremento e la propagazione della Fuci.

VENEZIA

Associazione maschile

(G. S.) Dopo l'indimenticabile « pa-re Bepi » un giovanissimo! (più di me!) Don Alessandro Gottardi ha preso sopra le spalle il peso e la gioia di essere il nostro Assistente. Contenti ringraziamo il Signore e (ci vuole)... « ad multos annos ».

Continuiamo la Messa fucina nella più piccola chiesa di Venezia (ma fucini ce ne starebbero ancora!) aspettando l'onore di andare sul Canal Grande... col vapore per i ritardatari e i non indigeni.

La lezione di religione su « La Grazia » è molto frequentata e fonte di vivaci e intelligenti discussioni.

Domenica 1° marzo, in preparazione alla nostra giornata fucina (8 marzo) abbiamo fatto mezza giornata di ritiro spirituale, in numero proprio considerevole pel nostro... (nuovo) mattino. Mezza... perchè poi c'era l'omaggio al novello Patriarca di tutta l'A. C. diocesana e noi « fucini » non si poteva proprio mancare. Così abbiamo avuto anche la benedizione del Padre e Pastore.

E venute anche Ambrosotti una sera a dirci la sua parola d'incitamento e di augurio.

IGINO RIGHETTI, Dir. responsabile
MARIO CORTELESE, Condirettore

TIP. POLIGIOTTA CUORE DI MARIA
Banchi Vecchi, 12 - ROMA - Tel. 52-576